

1.3.3. Foca (602 - 610)

1.3.3.1. L'intronizzazione

Tra la fine del 602 e i primissimi giorni del 603, Foca, si trovò all'impero. Passate le indecisioni iniziali e le timidezze, un centurione assurse all'impero.

1.3.3.1.1. Un'intronizzazione militare

Come nella migliore tradizione tardo romana e secondo le liturgie tipiche degli avventi militari all'impero, Foca militava in una guarnigione di confine impegnata in una decennale impresa bellica contro i barbari, nel suo caso storico gli Slavi e gli Avari. La guarnigione si era sollevata contro la politica di Maurizio verso l'esercito ed aveva proclamato un nuovo campione e potenziale imperatore in un centurione; Foca fu issato sugli scudi della legione e portato in trionfo nel campo militare.

Di lì la legione aveva raccolto la solidarietà di molte altre unità militari dell'area danubiana e questo esercito usurpante aveva preso a marciare contro la capitale e la sede dell'imperatore legittimo.

Sembra di descrivere l'assunzione all'impero di Massimino (235), di Gordiano (238) quella di Decio (249) e quella di Valeriano (251), pare, dunque, di ripercorrere con la penna una delle epoche più agitate della storia del tardo impero romano. Abbiamo qui, la tipica, quasi patologicamente genetica, assunzione al principato attraverso la via militare.

Erano, però, passati quasi trecento anni dalle grandi riforme di Diocleziano e Costantino e se, apparentemente, le forze in campo e i principi istituzionali che ruotavano intorno al *sacer comitatus* imperiale erano le medesime di alcuni secoli prima, tutto ciò in onore all'innato tradizionalismo istituzionale romano che si rilancia in epoca proto bizantina, contemporaneamente, c'era stata, almeno in oriente, un'esperienza dinastica e di successione dinastica, più o meno indolore, che si protraeva dal 337 e cioè dalla morte di Costantino.

Il principio dinastico era penetrato, senza essere dichiarato pubblicamente, nella costituzionalità proto bizantina.

1.3.3.1.2. Un'intronizzazione religiosa

Forse in ragione di questa debolezza istituzionale, Foca introdusse nella liturgia imperiale un elemento che non sarà più abbandonato. Non si trattava di un'assoluta novità ma per la sua assunzione al principato questo elemento acquisisce un valore fondante. Seppur entrato in Costantinopoli con la forza militare e incoronato imperatore dalla ribellione degli Azzurri e dalla fuga di Maurizio in Nicomedia, Foca richiese un'investitura religiosa: l'incoronazione di sé e di sua moglie Leonzia da parte del patriarca.

La sua incoronazione 'religiosa' avvenne nella chiesa di Santa Sofia, in una cerimonia nella quale l'imperatore dichiarava esplicitamente di rispettare l'ortodossia e di non provocare lutti e contrasti all'interno della cristianità.

D'ora in avanti la chiesa di Santa Sofia divenne la normale sede delle incoronazioni imperiali e la cerimonia religiosa, seppur dotata di significati diversi nel tempo, diventerà imprescindibile e inevitabile: diverrà liturgia pubblicamente stabilita.

1.3.3.1.3. Un'intronizzazione sociale

Numerose e notevoli sono le testimonianze intorno al carattere plebeo e popolare dell'incoronazione di Foca.

Le sue umili origini e la sua contestazione alla politica di tagli alla spesa di Maurizio lo resero un naturale campione dei demi di Costantinopoli; Verdi e Azzurri subirono il fascino di un radicale ribaltamento della politica imperiale.

I Verdi usciranno rapidamente da questa solidarietà politica, mentre gli Azzurri continueranno in larga parte a coltivarla.

Fu inequivocabilmente una rivoluzione quella che portò al potere Foca, un movimento di popolo che

ricorda da vicino quello della *Nika* di settanta anni prima: Azzurri e Verdi coalizzati assalirono i palazzi pubblici, assediaron la reggia e iniziano fin da subito dei pogrom contro i seguaci dell'imperatore uscente.

La *facies* militare, quella religiosa e, infine, quella sociale e politica combaciavano perfettamente nell'assunzione al trono di Foca, secondo un copione antico, un antico copione di perdurante instabilità istituzionale che secoli di principio dinastico non avevano saputo cancellare.

1.3.3.2. Un usurpatore

Foca fu considerato, o, per meglio dire percepito anche da quelli che lo appoggiavano come un usurpatore di Maurizio.

Le indecisioni iniziali del nuovo autocrate intorno a una diretta assunzione del potere, quelle in base alle quali anche Germano o Teodosio, congiunti di Maurizio, avrebbero potuto indossare il clamide, testimoniano del timore politico originato da una così repentina e rivoluzionaria assunzione del principato, spavento più che giustificato: un usurpatore all'impero avrebbe significato un sovrano debole sotto il profilo interno ed esterno.

Il timore fu confermato rapidamente dai fatti.

Foca, imperatore romano e al contempo usurpatore secondo tutte le fonti, si richiamava nella forma politica della sua assunzione del trono a esperienze ancora perfettamente legali, ma, contemporaneamente desuete; si richiamava, al di là dell'affannosa incoronazione religiosa, a un modo laico e politico di concepire il principato che era definitivamente tramontato. Solitamente i tramonti si confondono con le albe e a totale sua insaputa, l'esperienza politica di Foca, l'ultima vera esperienza politica tardo romana, aprì la strada definitiva all'idea di un nuovo principato, solidamente dinastico e consacrato teologicamente.

In ogni caso le convulsioni politiche che l'idea di un usurpatore all'impero produsse furono tali da segnare e strutturare in maniera indelebile tutta l'esperienza di governo di questo centurione prestato alla politica.

1.3.3.3. Un uomo dell'esercito

1.3.3.3.1. Il modello militare romano

Foca portò al governo il malumore degli ambienti militari nei confronti della politica di Maurizio e prima di lui quella di Giustino II.

Questi imperatori, seguendo il sentiero tracciato da Giustiniano, avevano in ogni modo cercato di comprimere la spesa pubblica e insieme con quella il costo degli eserciti.

Già l'istituzione dei *bucellari* per l'epoca di Giustiniano testimonia bene questo intento; Maurizio aveva precisato il tiro puntando decisamente verso una 'precarizzazione' (sia perdonato il termine) delle istituzioni militari e della truppa.

L'esercito romano era ed era stato un esercito di professionisti e professionalizzato, questo fin dalle grandi riforme tardo repubblicane di Mario e cioè dal I secolo a.C.. Questo dato era rimasto costante nella storia dell'istituzione militare romana e tardo romana, nonché protobizantina, costante e persistente al punto che i Persiani per dire soldato di professione dicevano 'un Romano'.

1.3.3.3.2. Verso un nuovo modello militare

Giustiniano, Giustino II e Maurizio iniziarono a destrutturare il modello militare romano, senza però rompere in modo rivoluzionario con la tradizione classica.

Gli eserciti impoveriti rimangono eserciti di professionisti che, però, devono riprendersi un antico istituto latino e romano: il diritto di alloggiamento.

Così le guarnigioni di confine, sempre più spesso, durante la pausa invernale, pausa bellica tradizionale per tutto il mondo antico, anziché ritirarsi e ripiegare negli accampamenti invernali, gli *hibernalia*, posti dietro i confini e nei territori dell'impero, vengono trattiene nelle zone di confine e nel teatro delle operazioni estive.

Qui eserciteranno sulle popolazioni circostanti il diritto di alloggio e cioè la requisizione di un terzo delle risorse agricole ed economiche dell'area.

Nasce il progetto, che sarà sviluppato pienamente dalla dinastia eracliana, di un esercito stabile e professionalizzato, questo ancora sì, ma legato economicamente all'area in cui si trova ad operare; presto verrà fuori l'idea del sostentamento autonomo del soldato e della cura autonoma della sua dotazione militare.

La rivoluzione alla cui testa si pose Foca rappresentò l'estrema resistenza degli ambienti militari a questa ristrutturazione politica e sociale e un vero e proprio colpo di coda del mondo tardo antico ubicato all'inizio del VII secolo: uno dei primi provvedimenti del nuovo governo usurpante fu, infatti, quello di alzare la paga dei soldati.

1.3.3.4. Una guerra civile ovvero il tardo romano che incalza

Il governo di Foca fu posto all'insegna della guerra civile e sociale e questo fu il suo tratto genetico e persistente. Anche nella sua immagine privata Foca si adattò bene a questo clima di guerra intestina: le fonti descrivono l'imperatore usurpante come iroso e collerico, semi barbaro e di umilissime origini, dedito all'alcool e all'intemperanza alimentare.

Una vecchia e bruttissima cicatrice, inoltre, sfigurava il volto del monarca e si arrossava in maniera stupefacente durante le frequenti, sempre secondo le medesime fonti (Simocatta Teofilatto), crisi di ira; insomma Foca si presentò alla storia come una caricatura del mondo plebeo e popolare anche nella fisionomia.

1.3.3.4.1. Epurazione politica

E Foca fu, certamente, un imperatore dai modi politici plebei.

Innanzitutto gli Azzurri e gran parte dei Verdi di Costantinopoli accolsero le truppe rivoluzionarie del centurione come si accoglie un liberatore: il palazzo imperiale fu assalito insieme con le residenze di numerosi collaboratori di Maurizio, poi toccò alle case di numerosi senatori.

Abbiamo notizia di una terribile carneficina compiuta in modo congiunto da popolani e da soldati ribelli: tutti i collaboratori di Maurizio o furono uccisi o furono banditi e i loro beni vennero requisiti.

Si interrompeva così una continuità nelle professionalità di governo. Esattamente come durante la grande anarchia del III secolo, Foca fece piazza pulita di tutti i colleghi, collaboratori e amici del suo predecessore all'impero.

Queste epurazioni, sconosciute alla storia dell'impero da almeno due secoli e abbandonate fin dai tempi di Diocleziano, produssero inevitabilmente gravi effetti destabilizzanti: un'intera classe dirigente politica veniva meno e non sarebbe stato facile ricostituirla.

Ancora una volta, ci tocca ribadirlo, un anacronistico riapparire di un modo tardo romano di vedere e affrontare le cose.

1.3.3.4.2. Un conflitto sociale

Le notizie non si fermano ai collaboratori del vecchio principe.

Si ha il fondato sospetto di un, seppur scomposto, attacco alle posizioni di potere dell'aristocrazia terriera residente in Costantinopoli.

Questo sospetto si fa avanti non solo a causa delle informazioni relative alle persecuzioni contro numerose famiglie di nobili senatori, ma anche per via di notizie che riguardano attacchi ai latifondi residui in Tracia.

Si trattò, probabilmente, di una vendetta combinata.

Da una parte il popolo degli Azzurri e dei Verdi esigeva e otteneva la distribuzione dei beni dei collaboratori di Maurizio e dei senatori che avevano simpatizzato apertamente per la sua politica economica e sociale: ne venne fuori un forte incremento della spesa sociale nella capitale e una ripresa delle attività sportive che sotto Maurizio erano state depotenziate.

Dal canto suo l'esercito si prese vendetta dei grandi proprietari del sud dei Balcani che avevano

favorito la politica imperiale verso l'esercito, appoggiando la chiusura dei campi invernali e non concedendo finanziamenti e sostentamento agricolo a quelli.

Insomma la torcia dei popolani e la spada dei soldati si trovarono sicuramente alleate in quella incredibile contingenza che si può datare al 603 e 604.

Foca, in quel frangente, seppur usurpatore, poteva sentirsi saldo politicamente.

1.3.3.5. Epurazione religiosa e messaggi papali

1.3.3.5.1. Illuminanti rescritti

"... La rivolta, l'esecuzione è per me qualcosa che proviene dall'imperscrutabile provvidenza di Dio e mi rallegro che la vostra benignità e pietà siano salite al trono imperiale ...".

Questo si legge nel primissimo indirizzo che papa Gregorio Magno inviò a Foca ancora prima che il suo potere si fosse consolidato e dunque espresso nella primissima fase dell'assunzione al principato del nuovo imperatore; l'esecuzione cui fa riferimento la lettera è quella di Maurizio e dei suoi quattro figli, ovviamente.

Qualche tempo dopo il Papa nuovamente scrisse all'imperatore esprimendo "... congratulazioni per il cambiamento politico, speranza che esso voglia dire sollievo e libertà per l'impero, e che un aiuto venga d'ora in avanti dato all'Italia oppressa dai barbari e dagli eretici ...".

Foca rispose con una certa diplomazia, ma dietro a questo carteggio furono preoccupazioni politiche e religiose che il governo di Maurizio aveva provocato.

Sotto il profilo politico e geograficamente limitato del Papa, la politica di Romano prima e di Callinico poi, esarchi in Ravenna sotto Maurizio, avevano determinato affanni e timori nel vescovo di Roma. La nomina di un nuovo esarca in Smaragdo, nel 603, da parte di Foca rassicurò le contingenti e politicamente limitate preoccupazioni del Papa.

Poi si presentava la questione della ecumenicità del patriarcato di Costantinopoli contestata dal Papa e sulla quale Maurizio aveva sempre nicchiato. Questa era questione più generale e il vero guaio per l'impero, guaio che Maurizio aveva prudentemente evitato con i suoi dinieghi.

1.3.3.5.2. Linee generali

Il 'plebeo' Foca decise di prendere le distanze dalla politica filo monofisita del suo predecessore all'impero. Quasi fin da subito iniziarono violente persecuzioni contro il clero monofisita di Siria ed Egitto e, contemporaneamente, verso le comunità ebraiche delle città mercantili dell'oriente.

Se duofisiti ed ebrei venivano percepiti come le due medaglie della stessa moneta, ora monofisiti e giudei vennero visti come i due aspetti estremizzati della stessa eresia.

In ogni caso, al di là delle difficoltà enunciative e narrative, ebrei e monofisiti diventarono i termini della medesima equazione amministrativa e politica: andavano perseguiti.

1.3.3.5.3. Vendetta sociale e religiosa

Per l'assunzione al trono di Foca abbiamo scritto di una rivolta militare, ma qui siamo tentati di precisare l'identità di questa rivolta.

Eventi come la defezione di Narsete, generale plenipotenziario in oriente, e delle sue truppe (avvenuta intorno al 605) ci inducono a ritenere che non tutte le componenti dell'esercito avessero apprezzato l'intrapresa usurpante di Foca. La simpatia verso quella si limitò, probabilmente, alle truppe di stanza nei Balcani.

Parimenti, in una prospettiva squisitamente politica, monofisiti e giudei apparivano come naturali amici di Maurizio e nostalgici di quel governo tollerante e attento verso le questioni religiose della Siria e dell'Egitto.

L'enorme processo persecutorio messo in piedi da Foca, processo in base al quale il clero monofisita non poteva più officiare (e tutto questo in applicazione della legge e delle *novelle* di Giustiniano in materia, comunque) e secondo il quale gli Ebrei erano obbligati a convertirsi al credo ortodosso,

portava il segno di questa alleanza sociale e politica e del carisma che il nuovo imperatore intendeva riunire intorno a sé.

Insomma la vendetta che mise in campo Foca trovava nei messaggi del vescovo di Roma un'esca superlativa e prodigiosa, una vera sacralizzazione, e, contemporaneamente, intendeva donare alla residua occidentalità dell'impero e cioè i Balcani superstiti, l'Italia, l'Africa e la Grecia un ruolo ancora centrale, ovverosia nuovamente centrale.

1.3.3.6. Prospettive limitate: l'Italia

1.3.3.6.1. Gregorio e Maurizio

Nelle epistole papali si nascondeva un orizzonte provinciale e una preoccupazione tattica. Romano e Callinico, esarchi per conto di Maurizio, avevano operato con estrema spregiudicatezza in Italia fino al punto di invitare i Franchi a intervenire militarmente contro i Longobardi.

Sul finire del secolo, nel suo ultimo decennio, grazie all'opera di papa Gregorio, salito nel 590 alla cattedra di San Pietro, le prospettive pontificie nei confronti dei Longobardi mutarono.

Attraverso intelligenti contatti diplomatici, Gregorio individuò tra i Longobardi dei possibili alleati e dei soggetti disposti alla conversione al cattolicesimo. Questo progetto non era stato appoggiato dagli esarchi e da Maurizio.

Nel 596 / 597 si giunse ad un accordo politico sull'Italia, sponsorizzato dall'esarca, che stabilì una tripartizione dell'area secondo rispettive sfere di influenza.

È un fatto notevolissimo giacché le aree in questione dipingono una geografia politica per la quale esiste un'Italia soggetta ai Longobardi, un'altra soggetta all'impero e una terza posta sotto l'influenza di Roma e del Papa, il *ducatus romanus*.

1.3.3.6.2. Gli accordi per l'Italia degli anni novanta

Le conseguenze strategiche e ideologiche furono importantissime: in primo luogo venne riconosciuto un ruolo autonomo al ducato romano, malgrado questo rimanesse integrato nella distrettazione imperiale e soggiacente all'autorità dell'esarca di Ravenna.

Ai continui dinieghi e opposizioni dell'aristocrazia romana di fronte al centralismo bizantino, gli esarchi, e Maurizio con quelli, risposero con una sorta di decentramento amministrativo che potrebbe e fu tranquillamente scambiato per disinteresse aperto verso le classi dirigenti locali.

In secondo luogo fu stabilita un'area di diretta pertinenza bizantina e dove i Greci potevano operare in completa autonomia e indipendenza, senza tenere conto degli interessi contingenti dell'aristocrazia romana e del vescovo di Roma.

Infine venne riconosciuta, per via diplomatica, l'esistenza del regno dei Longobardi e della sua capitale in Pavia.

Da quel momento in poi i Bizantini iniziarono ad operare in Italia con mano libera, ignorando spesso e volentieri le intraprese diplomatiche di Gregorio verso i Longobardi e la sua volontà di riconciliazione religiosa tra ariani e cattolici.

Anzi, per loro specifici interessi, si resero detrattori di ogni unificazione religiosa della penisola, giungendo, ove servisse, a difendere gli ariani.

Callinico si lanciò in intraprese belliche notevoli contro Agilulfo, il nuovo monarca longobardo, proprio quando questi preparava la conversione al cattolicesimo delle classi dirigenti che a lui facevano riferimento.

1.3.3.6.3. Smaragdo

L'arrivo del nuovo esarca nominato da Foca fece tirare un respiro di sollievo nello scenario politico italiano: furono, innanzitutto, restituiti numerosi e insigni ostaggi longobardi che i Bizantini di Callinico avevano preso durante le precedenti campagne.

Inoltre l'esarca cessò di ostacolare ogni iniziativa diretta a un avvicinamento religioso tra le parti,

iniziativa che, non a caso, venne premiata proprio nel 604, con la conversione di Agilulfo e di sua moglie Teodolinda al cattolicesimo e con il battesimo del giovane erede al trono di Pavia.

L'accomodamento politico e religioso tra Longobardi e vescovo di Roma, che Foca aveva favorito, determinò, però, rapidamente una crisi militare per l'impero nell'area e subito dopo una crisi politica. Sotto il profilo militare i Longobardi confortati dalla nuova prossimità con il Papa occuparono tra il 603 e il 605 postazioni di fondamentale interesse.

Nel Nord est, Padova, Monselice e Mantova vennero espugnate e, insomma, l'immediato retroterra di Venezia si trovò esposto ai loro attacchi. Nell'Emilia i Longobardi occuparono Cremona e Parma e si spinsero fino a Modena, definendo, inconsapevolmente, i confini tra le attuali Emilia e la Romagna (per l'appunto la 'terra dei Romani', dei Bizantini cioè).

In un tal contesto la Liguria rimaneva separata dai restanti possedimenti imperiali dell'Italia settentrionale.

Nel 605, inoltre, i Bizantini pativano la perdita dell'area di Bolsena e di Orvieto in Umbria.

Anche se sotto il profilo militare questa non va considerata una *debacle*, l'esperienza di governo di Smaragdo deve essere ritenuta come un deciso ripiegamento dei 'romani' verso l'interno delle loro posizioni.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale le guarnigioni imperiali riuscirono a tenere bene le loro posizioni.

Sotto il profilo politico, l'offensiva longobarda del 603 / 605 determinò una fortissima crisi di credibilità dell'universalismo bizantino nell'area.

Gli accordi del 596 / 597 presentarono il loro conto politico, ma in negativo: la libertà di azione che si era procurato Maurizio in quell'intrapresa si tradusse in un forte isolamento diplomatico e in una politica esclusivamente difensiva.

In ogni caso, nel 605, i peggiori danni erano stati subiti e il fronte bellico si fermò, in Italia, per almeno quaranta anni.

1.3.3.7. Un usurpatore all'impero: Cosroe II e la sua vendetta

1.3.3.7.1. Narsete

Fin dal 603 l'imperatore persiano, Cosroe II, debitore verso Maurizio del suo trono in ragione dei fatti bellici del 591, aveva pubblicamente dichiarato di non riconoscere in Foca un interlocutore valido e legittimo.

L'uccisione di Teodosio, figlio del vecchio imperatore, fece precipitare ulteriormente la situazione: Teodosio, infatti, nelle convulsioni di fine 602, si era appellato proprio a Cosroe in nome di quel debito antico.

Il re dei re aveva fin da subito iniziato le ostilità e con successo: era penetrato nella Mesopotamia e in Siria. Fin qui siamo quasi nella normalità degli affrontamenti tra Persiani e impero in quell'area instabile, ma intervenne un fatto nuovo e una notevole destabilizzazione.

Narsete era un generale che teneva la piazza di Edessa, il generale si ribellò, forse nel 605, parlò con il re dei re e progettò insieme con lui un rovesciamento di Foca. La Mesopotamia settentrionale e la Siria rimanevano indifese ai Persiani.

Foca riuscì, con metodi non particolarmente ortodossi, a liberarsi dell'usurpatore, ma il colpo militare subito nell'area fu indelebile, anche perché buona parte delle truppe del generale ribelle rimasero nelle schiere persiane.

1.3.3.7.2. Il diluvio

I persiani penetrarono in Siria e occuparono l'Armenia e da lì intrapresero una marcia nel cuore dell'Anatolia.

Foca cercò di radunare truppe da ogni parte dell'impero per tamponare l'emorragia ma si trovò prigioniero della sua stessa demagogia: non poteva aumentare le spese militari perché ciò avrebbe richiesto una compressione delle spese sociali e, contemporaneamente, non poteva ridurre il soldo all'esercito. Alla fine si risolse ad usare un esercito ridotto nel numero e instabile politicamente.

Non bastò; l'avanzata persiana proseguì in Anatolia fino al punto di giungere in vista di Costantinopoli e sulle sponde del Bosforo: nel 608 Calcedonia medesima cadde nelle mani dei Sassanidi.

Uno scenario a pelle di leopardo si disegnava su tutto il medio oriente: dall'Eufrate all'Ellesponto a città rimaste fedeli all'impero rispondevano città e comunità controllate dai Persiani.

Per di più nei Balcani, a fronte di questo declino imperiale e per una sicura alleanza internazionale, Avari e Slavi approfondivano la loro penetrazione, arrivando a minacciare la Tracia e la capitale medesima e solo il pagamento di un forte tributo riuscì a evitare il tracollo militare di quell'area vitale.

1.3.3.7.3. La rivolta in Antiochia

Venne meno quello che oggi chiameremmo il 'fronte interno'.

Abbiamo notizie intorno a un notevole movimento di popolo in Siria e segnatamente in Antiochia; al centro di questo movimento dalle caratteristiche insurrezionali furono gli ebrei e i monofisiti.

Il patriarca melchita della metropoli fu ucciso, la città cadde in mano degli insorti e si verificarono pogrom contro ortodossi e duofisiti. Insomma la comunità giudaica di Antiochia si pose all'avanguardia ed egemonizzò uno scontento profondissimo.

Alla fine la dirigenza rivoluzionaria di Antiochia chiese l'intervento dei Persiani che entrarono nella città e la liberarono, secondo queste aspettative, dall'oppressione dogmatica di Costantinopoli.

Insomma la politica religiosa di Foca aveva riaperto un solco che decenni di mediazioni imperiali, da Giustiniano a Maurizio, avevano inteso ricoprire.

La rivolta ebraica e monofisita di Antiochia del 609 gettò un'ombra sui futuri scenari della storia bizantina e su quanto e fino a quale punto il disappunto religioso fosse divenuto contestazione politica aperta e addirittura strumento ideologico per un'alleanza con il nemico atavico, i Persiani.

Tutto ciò, e in tempi brevissimi, si proietterà sull'altrettanto instabile *Arabia deserta*.

1.3.3.8. Il fronte interno: i Prasini di Costantinopoli

Abbiamo notizie del fatto che dopo il 605, quella che potremmo nominare come un'alleanza di ferro, alleanza che aveva coronato il governo di Foca, la solidarietà cioè tra *Veneti* e *Prasini*, tra Azzurri e Verdi, si dissolse.

I *Prasini* iniziarono ad allontanarsi dai contenuti del governo imperiale e a Costantinopoli come in molte altre città si scontrarono con gli Azzurri. In molte comunità urbane si sviluppava una sorta di guerriglia di strada tra le diverse fazioni politiche e sportive.

Sicuramente le precise scelte religiose antimonofisite e antiebraiche di Foca determinarono questo disamore dei Verdi nei suoi confronti e per di più con speculare certezza immaginiamo le manovre e le congiure, tutte giocate sul piano del mondo politico tardo antico, delle consorterie aristocratiche che reperiscono nei *Prasini* un inatteso motore popolare.

Dal 605 la battaglia di piazza divenne strumento normale della politica, anche perché Foca rafforzò ed estremizzò il suo legame e la sua preferenza verso gli Azzurri.

Fu un disastro e un crollo sociale notevole; le sconfitte in oriente e la guerra civile all'interno determinarono rapidamente una gravissima crisi agricola e monetaria.

Alla fine del governo di Foca riemerse, infatti, lo scambio in natura, la moneta perse quasi il 50% del suo valore di conio e, al di là di ogni promessa demagogica, le elargizioni pubbliche diventarono sempre più difficili. Insomma pareva di essere tornati, anche sotto questo profilo, al III e IV secolo e alla terribile crisi monetaria di quel periodo storico.

Foca, avendo individuato negli Azzurri la sua forza di riferimento, finì per censire la popolazione sotto il profilo del credo e colore sportivo, e solo ai *Veneti* concedeva benefici e cariche pubbliche; addirittura i Verdi furono esclusi d'ufficio da qualsiasi carica istituzionale e i poveri tra quelli dai programmi di assistenza e pubbliche beneficenze.

1.3.3.9. L'editto del 607

Foca si decise a venire incontro alla censure, questo in completa coerenza con le linee della sua politica religiosa, che aveva elevato, al tempo del suo pontificato, Gregorio Magno.

Nel 607 emise a favore di Papa Bonifacio III un editto e in quello veniva riconosciuta la superiorità e supremazia della sede episcopale di Roma, oltre al fatto che quella era l'unica cattedra autenticamente ecumenica dell'intera cristianità.

Fu un atto di notevoli conseguenze storiche: il vescovo di Roma dopo essere stato donato di una certa autonomia politica e amministrativa, in base al trattato del 596 / 597, otteneva il riconoscimento ufficiale della sua maggioranza sull'intero ecumene cattolico.

Quello che, almeno da tre secoli, gli imperatori della parte orientale dell'impero prima e quelli proto bizantini poi aveva evitato, fu ora stabilito per decreto.

Non sappiamo se l'imperatore usurpante valutò con esattezza il portato di quel decreto, sappiamo, però, che dai tempi di Bonifacio III in avanti il Papa poteva impugnare un editto imperiale allo scopo di rivendicare la sua definitiva potestà in campo teologico.

Peggior rottura verso le pretese e le ambizioni delle chiese siriane e copte non poteva darsi e questa rottura, operata in nome di un riavvicinamento con il ducato di Roma di dubbia opportunità politica, contribuì a fare precipitare la situazione in oriente.

1.3.3.10. La guerra civile conclamata

1.3.3.10.1. Estinzione

L'epoca del governo di Foca viene descritta come un periodo di lotte intestine gravissime; Azzurri e Verdi si combattono nelle strade delle grandi città dell'impero, molte congiure di senatori vengono sventate e represses con metodi dittatoriali e le sollevazioni delle truppe orientali si susseguono.

L'impero di Foca si presenta, secondo queste fonti, come un regno posto sotto il segno dell'ingovernabilità.

I Persiani, dal canto loro, erano penetrati in profondità in Anatolia e minacciavano la capitale stessa; per Slavi e Avari nei Balcani non c'era cura, esclusione fatta per il rituale pagamento del tributo.

Monofisiti ed ebrei in oriente parteggiano apertamente per l'aggressione sassanide e, dove potevano, accoglievano i soldati persiani come liberatori.

L'impero romano d'oriente tra scontri sociali, odio religioso e invasioni esterne era sul punto di estinguersi.

1.3.3.10.2. Un'ulteriore usurpazione

Le più grandi trasformazioni spesso nascono dal loro contrario e qui descriviamo uno di questi frequenti casi storici.

Già alla fine del 608, l'esarca per l'Africa, Eraclio, nominato proprio da Foca, si ammutinò e suo cugino Niceta da Cartagine attacca l'Egitto, occupandolo.

Le dinamiche dell'anarchia militare, tradizionali per la storia dell'impero romano, si riprodussero nella figura di Eraclio.

Il plenipotenziario africano si comportò fin da subito come un antimperatore, intavolò relazioni separate con i Persiani, mostrò grande moderazione verso ebrei e monofisiti e privilegiò i Verdi contro gli Azzurri.

Poi, all'inizio del 609, Eraclio in persona con una flotta salpata dall'Africa espugnò Tessalonica e penetrò in Grecia mentre il cugino risaliva l'Asia minore occupando le città rimaste bizantine di Palestina e Siria.

L'usurpazione prese la forma di una grande tenaglia.

A Costantinopoli i Verdi insorsero e fecero strage dell'entourage di Foca, precisamente come otto anni prima gli Azzurri avevano straziato il seguito di Maurizio.

Eraclio, con la sua flotta, si decise a cingere d'assedio la capitale in rivolta: nulla poteva salvare

Foca, neppure la sua demagogia sociale.

Solo una buona parte degli Azzurri, dei cristiani più ortodossi e in odore di duofisismo, impugnarono le armi in suo favore nella città. Fu la guerra civile in Costantinopoli e la città bruciò di quella per giorni.

1.3.3.10.3. Ultime bandiere

Foca, alla fine, dopo scontri di piazza violentissimi fu stanato e imprigionato dai Verdi in rivolta, ma, al contrario di quanto ci potremmo aspettare, non fu giustiziato e linciato, fu, invece, tradotto in catene sulla nave ammiraglia dell'usurpatore, sulla nave di Eraclio.

Eraclio, fatto prigioniero il vecchio principe usurpante, si recò in Costantinopoli, entrò nella città e il suo primo atto fu quello di convocare la folla all'ippodromo. Qui, di fronte a cinquantamila spettatori, venne stesa la bandiera degli Azzurri e, davanti agli spalti tumultuanti, venne data alle fiamme.

Per la prima volta nella storia dell'impero romano e di quello proto bizantino un imperatore non solo prendeva partito in modo deciso, fanatico e pubblico a favore di una fazione demica, in questo caso quella dei *Prasini* e Verdi, ma, al contempo, dimostrava tutta la maggiore potenza che albergava nella sua dignità: il nuovo imperatore decideva di bruciare e umiliare gli Azzurri.

1.3.3.10.4. Ultimi discorsi

A bordo della nave ammiraglia dell'usurpatore, Foca fu interrogato.

Eraclio chiese lui se il suo fosse stato il modo migliore di governare l'impero, e in quella domanda il nuovo imperatore presupponeva la condanna ai metodi di governo del centurione usurpante.

Foca, con vero spirito plebeo e grande sfrontatezza, rispose testualmente: " ... e tu, forse, lo governerai meglio?". Senza quella audacia avrebbe, probabilmente, avuta salva la vita, al contrario il 3 ottobre del 610 fu giustiziato sulla nave ammiraglia e il suo corpo gettato in mare.

In maniera tardo antica e dunque usurpante venne, in quel giorno, posto fine a una grande e lunga usurpazione, l'ultima della storia tardo romana; si consolidava, infatti, una nuova epoca ed Eraclio la costruirà.



Colonna fatta erigere da Papa Bonifacio III nel foro romano in onore di Foca. L'opera è datata al 608